

A data da destinarsi il voto finale su Cossiga
La maggioranza: l'organismo è legittimato
ma meglio non iniziare la raccolta di firme
I socialisti: «Riflettiamo ancora...»

Dura reazione del Pds: «Volete congelarci
così gettate discredito sulle istituzioni»
La decisione se fare una nuova convocazione
spetta al presidente: «Valuterò gli atti»

Sull'impeachment si gioca al rinvio

Dc e Psi bloccano il comitato: ora a Macis l'ultima parola

Sarà il presidente Macis a decidere se e quando rinvocare il Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa che sta vagliando le denunce presentate contro il capo dello Stato per attentato alla Costituzione. Ieri Dc, Psi, Pli e Msi sono venuti allo scoperto: hanno ammesso che il Comitato è nella pienezza dei poteri ma subito dopo hanno chiesto il rinvio del voto. Il Pds: «Si discreditano le istituzioni».



Il senatore Francesco Macis

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Non è più tempo di infingimenti o di schernaggie. Finalmente la maggioranza parla chiaro. Come al solito il più esplicito è il vicecapogruppo della Dc, senatore Franco Mazzola: «Sotto il profilo giuridico - ha detto - il Comitato non cessa le sue funzioni anche se la Camera sono sciolte, ma in questa fase le scelte devono essere basate sui motivi politici».

ne del Parlamento riunito in seduta comune.

Anche il liberale Alfredo Biondi, contrariamente a quanto aveva sostenuto fino all'altra settimana, si è schierato questa volta per la sospensione del procedimento d'accusa. In soccorso a questi tre partiti è giunto anche il Movimento sociale. Ma questa non è una novità. Si sono tenuti alla larga socialisti e repubblicani.

Compattò lo schieramento dell'opposizione di sinistra: i parlamentari del Pds, Bruno Fracchia e Anna Finocchiaro, il Verde Guido Pollicie, il federalista Franco

Corleone, l'indipendente di sinistra Pierluigi Onorato, il neo-rifondatore Giovanni Russo Spena hanno preso la parola per sostenere la necessità del voto sulle denunce considerando questo atto «urgente e indispensabile» ed anche un atto di garanzia dovuto nei confronti di chi è

sottoposto a procedimento d'accusa secondo quanto prevede la Costituzione, cioè il Capo dello Stato Francesco Cossiga.

Che cosa vuol dire (secondo quanto hanno sostenuto i parlamentari della maggioranza) che il Comitato è nella pienezza dei po-

teri ma che in questa fase politica è preferibile il rinvio? Vuol dire «effetto graticolato» nel senso che sul presidente della Repubblica si fa pesare la possibilità di una convocazione dell'organismo bicamerale per archiviare le denunce e dar corso dunque alla raccolta delle firme

ore di riunione di ieri pomeriggio riservandosi un attento esame delle argomentazioni dei gruppi e la convocazione del Comitato stesso in una data da stabilire.

È una tesi questa che trova perplesso Pierluigi Onorato: «Sembra che si voglia tenere aperta la possibilità, per il Comitato - dice - di riunirsi se Cossiga commettesse qualche altra rottura costituzionale, ma non so fino che punto la finalità politica di controllare il presidente durante la campagna elettorale andrà a buon fine».

Per il capogruppo Pds nel Comitato, Antonio Franchi, «la maggioranza non si è smentita: con argomentazioni risibili, singolari e senza fondamento giuridico vuole il congelamento. Così si getta discredito sulle istituzioni. Ci sono i tempi e le condizioni per decidere sulle denunce».

È stato il presidente Francesco Macis, senatore del Pds, a chiudere le quasi due

ore di riunione di ieri pomeriggio riservandosi un attento esame delle argomentazioni dei gruppi e la convocazione del Comitato stesso in una data da stabilire.

In ambienti dello stesso Comitato si ritiene prevedibile una nuova seduta entro le prossime due settimane. Macis ha sottolineato il fatto che è emersa con nettezza la tesi di un Comitato «nella pienezza dei suoi poteri e delle sue funzioni». Le valutazioni divergono, invece, sull'opportunità politica di andare avanti fino alla decisione finale sulle denunce.

Per ora il rinvio è senza data - ha spiegato Macis - perché «potrebbero verificarsi anche situazioni nuove e diverse che potrebbero comportare la necessità e l'esigenza di una ripresa dell'attività. Ora vaglierò il dibattito che si è appena concluso e poi deciderò».

Ed in effetti, a questo punto, la difficile e delicata decisione spetta proprio al presidente Francesco Macis.



Il professore Walter Pedullà

Nuovo presidente alla Rai Pedullà succede a Manca Oggi cambio della guardia in viale Mazzini

Cambio della guardia a viale Mazzini. Oggi pomeriggio il consiglio di amministrazione della Rai prende atto delle dimissioni da presidente di Enrico Manca, che guiderà la lista Psi per la Camera in Umbria, ed elegge al suo posto il consigliere Walter Pedullà, socialista come il suo predecessore, docente universitario di letteratura italiana. Per Pedullà, decano del consiglio, si prevede un voto unanime.

ROMA. È consigliere della Rai dal 1977 e le previsioni (interessate, da parte di alcuni) dicono che gli toccherà guidare l'azienda per un anno o giù di lì. In verità, nessuno è in grado di fare previsioni e, comunque, Pedullà non ha alcuna intenzione di fare il «papa di transizione». Lo ha ben dimostrato in queste settimane e in queste ultime ore. Dapprima ha giocato ottimamente (e con grande discrezione) le sue carte poiché non era affatto scontato che alle dimissioni di Manca, imposte dal suo impegno elettorale, seguisse l'immediata elezione di un nuovo presidente nella pienezza dei poteri: per un bel po' di tempo è stata in piedi anche l'ipotesi di un interinato del vice-presidente Leo Bizzoli (Psd). Da ultimo, non ha accettato che la sua elezione fosse posticipata rispetto alla presa d'atto delle dimissioni di Manca: avverrà tutto oggi, infine, ha chiesto e ottenuto, proprio ieri pomeriggio, che una delibera per il potenziamento delle sedi di Napoli e Milano fosse oggetto di discussione - in consiglio - e, dunque, sotto la sua presidenza.

Walter Pedullà dovrebbe ottenere il voto unanime del consiglio: per la conoscenza dell'azienda; per la stima di cui gode, per le valutazioni - al di là della logica partitica - che assegna la presidenza Rai al Psi - che, alla fine, hanno prodotto la sua candidatura. In definitiva, il consiglio elegge oggi Pedullà perché è prevista la convocazione che in questa fase di transizione, la cui durata e i cui approdi sono tutti da verificare, l'azienda ha bisogno di un governo nella pienezza dei poteri. Considerazioni che sono ribadite nelle prime dichiarazioni con le quali si accomiata da Enrico Manca e si saluta il suo successore. La Federazione della stampa e il sindacato dei giornalisti Rai non rinnegano la «contrarietà a una metodologia fondata su criteri di appartenenza politica» e tuttavia «ritengono indispensabile che venga garantita alla Rai una guida autorevole e competente». I due sindacati chiedono che, eletto il nuovo presidente, si apra subito il confronto su piano editoriale, qualità dell'informazione Rai, criteri delle nomine e delle assunzioni... L'Adrai, associazione dei dirigenti Rai, coglie l'occasione per ringraziare Manca, assicurare piena collaborazione a Pedullà, ma soprattutto per ribadire totale contrarietà alla ipotizzata cessione all'Iri degli impianti Rai.

Enrico Menduni, consigliere Pds, commenta questo cambio della guardia sottolineando che «la presidenza Manca lascia una forte segno, del quale vorrei ricordare l'attuazione della terza rete tv e del Tg3 come grandi strutture nazionali e il rilancio della radio». In quanto al neopresidente, Menduni afferma che Pedullà ha indubbiamente doti e capacità per affermare il ruolo della Rai come grande istituzione culturale ed educativa; è un studioso di vaglia, di sicura autonomia intellettuale, è un uomo della sinistra senza aggettivi. Da lui mi attendo la difesa della funzionalità del consiglio e una piena trasparenza del processo decisionale.

Un telegramma-denuncia contro la casa editrice, Pier Luigi Vigna apre un'inchiesta

Il magistrato indaga sul falso-Togliatti Ponte alle Grazie «dimette» Andreucci?

Aria di tempesta sulla casa editrice fiorentina Ponte alle Grazie. Soci riuniti in gran segreto forse per valutare le dimissioni di Andreucci, lo storico che ha diffuso la lettera manipolata di Togliatti. Intanto un anonimo gruppo di cittadini fiorentini ha inviato un telegramma al procuratore generale Pier Luigi Vigna per denunciare l'editrice e i direttori del Tempo e del Giorno per aver «diffuso notizie false e tendenziose».

lettera di Togliatti, diffusa dallo storico Franco Andreucci, che negli archivi dell'ex Urs lavorava proprio per l'editrice Ponte alle Grazie, e le successive rivelazioni delle manipolazioni subite dal documento, saranno dunque oggetto di un'indagine della magistratura fiorentina. Il procuratore Vigna ha informato di aver affidato ad un magistrato di cui non ha rivelato il nome. Intorno al telegramma è subito nato un giallo. Chi lo ha spedito? Per l'anonimo gruppo di cittadini dell'Isolotto firma il testo Franco Innocenti, residente a Firenze in via Canova 25/10. Il mittente, che ha spedito il telegramma lunedì mattina alle 1,58, si firma Bruno Timanzani. Anche lui lascia come indirizzo via Canova 25/10. Nel palazzo indicato dai due firmatari, però, nessuno li conosce. Qualcuno lamenta che Franco Innocenti venga cercato spesso. Ma di lui, come di Bruno Timanzani, gli abitanti della zona non conoscono né il luogo di residenza, né le sembianze fisiche. Risalire ai due

fantomatici personaggi sarà, probabilmente, un grosso grattacapo per il magistrato incaricato dell'inchiesta. L'ipotesi di reato è comunque, come recita l'articolo 650 del codice penale, «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico».

Nella giornata di ieri i gialli sembravano non finire. Per tutta la giornata i cronisti hanno cercato di sapere il luogo dove era riunito il consiglio di amministrazione della casa editrice fiorentina, di proprietà della marchesa Bona Frescobaldi e del gruppo industriale Materi. Abituamente viene tenuto nella sede di Lungarno Serristori, ma ieri il centralinista rispondeva che non c'era nessuno. Scomparso anche l'addetto stampa. Segreteria telefonica anche a casa di Andreucci e del presidente Franco Camarlinghi. Da più parti si ventilava che tanta segretezza fosse dovuta al fatto che si stavano discutendo le dimissioni di Andreucci. Ma anche questa indiscrezione è rimasta tale.



Il prof. Franco Andreucci

DALLA NOSTRA REDAZIONE

LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Spirava aria pesante ieri al Ponte alle Grazie. Le stanze della casa editrice fiorentina erano deserte. La riunione del consiglio di amministrazione, annunciata da un nudo in appartamento di Firenze. Coperto dal più assoluto riserbo anche l'oggetto della riunione, anche se le indiscrezioni parlavano di una accessoria discussione sul ruolo, dentro la casa editrice, dello storico Franco Andreucci.

Intanto sul tavolo del Procuratore generale della repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna, era giunto un telegramma con il quale un anonimo gruppo di cittadini del quartiere dell'Isolotto, una frazione di Firenze, ha denunciato la casa editrice Ponte alle Grazie e i direttori del Tempo e del Giorno «per divulgazione di notizie false, manomesse e tendenziose allo scopo di trarre in inganno la pubblica opinione in vista delle prossime elezioni relativamente alle lettere di Togliatti». Lo stesso telegramma è giunto anche al direttore del settimanale Panorama, al direttore dell'agenzia Ansa di Roma e ai direttori dei quotidiani il Tempo, il Giorno, la Repubblica e la Stampa.

Lo scoop giornalistico sulla lettera di Andreucci, che negli archivi dell'ex Urs lavorava proprio per l'editrice Ponte alle Grazie, e le successive rivelazioni delle manipolazioni subite dal documento, saranno dunque oggetto di un'indagine della magistratura fiorentina. Il procuratore Vigna ha informato di aver affidato ad un magistrato di cui non ha rivelato il nome. Intorno al telegramma è subito nato un giallo. Chi lo ha spedito? Per l'anonimo gruppo di cittadini dell'Isolotto firma il testo Franco Innocenti, residente a Firenze in via Canova 25/10. Il mittente, che ha spedito il telegramma lunedì mattina alle 1,58, si firma Bruno Timanzani. Anche lui lascia come indirizzo via Canova 25/10. Nel palazzo indicato dai due firmatari, però, nessuno li conosce. Qualcuno lamenta che Franco Innocenti venga cercato spesso. Ma di lui, come di Bruno Timanzani, gli abitanti della zona non conoscono né il luogo di residenza, né le sembianze fisiche. Risalire ai due

fantomatici personaggi sarà, probabilmente, un grosso grattacapo per il magistrato incaricato dell'inchiesta. L'ipotesi di reato è comunque, come recita l'articolo 650 del codice penale, «diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico».

Nella giornata di ieri i gialli sembravano non finire. Per tutta la giornata i cronisti hanno cercato di sapere il luogo dove era riunito il consiglio di amministrazione della casa editrice fiorentina, di proprietà della marchesa Bona Frescobaldi e del gruppo industriale Materi. Abituamente viene tenuto nella sede di Lungarno Serristori, ma ieri il centralinista rispondeva che non c'era nessuno. Scomparso anche l'addetto stampa. Segreteria telefonica anche a casa di Andreucci e del presidente Franco Camarlinghi. Da più parti si ventilava che tanta segretezza fosse dovuta al fatto che si stavano discutendo le dimissioni di Andreucci. Ma anche questa indiscrezione è rimasta tale.

Minculpop Amato attacca la «storia» di Andreotti

ROMA. La storia stavolta divide la maggioranza. Ad Andreotti (che aveva «rivelato» un consiglio che gli diede De Gasperi, quando lo invitò ad ignorare le prove dei finanziamenti del Minculpop a molti intellettuali) risponde piccato il vice segretario socialista, Amato. Che dice così: «Che la storia non vada tramutata in politica è vero, ma la politica non può non fare i conti con la storia... Ma gli storici non li si può privare delle carte, bruciandole per non essere - come dice Andreotti - meschini e scortetti. Io non so se le carte di cui si parla, De Gasperi le occultò davvero o se finirono per altri motivi in fondo a cantine, da cui riemersero durante la presidenza Craxi. Certo, se le avesse occultate, io non ci legerei tanto la prova di distaccata saggezza, quanto una conferma di ciò che ci hanno già detto gli storici: e che cioè alcuni partiti, non tutti e non il Psi in particolare, preferiscono non rompere col passato e garantire canali di continuità col fascismo per costruire più solidamente il loro potere nascente».

Il «logo» del patto promosso dal deputato dc è simile a quello che la lista referendaria userà per le elezioni
Il leader del Corel non sarà capolista scudocrociato a Milano: «Resto a Sassari...»

Sul simbolo «querelle» Segni-Giannini

Segni rifiuta la candidatura offertagli dalla Dc milanese (si presenterà ancora a Sassari) e inaltera il «marchio» del patto referendario. Ma è subito «rotta di collisione» con la lista Giannini, già in fila al Viminale per depositare un simbolo analogo. Galli Della Loggia accusa il deputato dc: «Mai avrei immaginato che la riforma della politica potesse significare candidati che si presentano con due simboli».

FABIO INWINKL

ROMA. È disputa sul simbolo tra la lista di Giannini e i promotori del patto referendario. Mario Segni si fa fotografare, all'ingresso di Montecitorio con la riproduzione del «logo» che sosterrà in campagna elettorale i candidati che, nelle diverse liste, si impegnano per gli obiettivi dei referendum. Si tratta di un simbolo circolare che ha un grande «s» al centro e la scritta «Italia del sì - riforma elettorale». Il «marchio» è già stato depositato alla Camera di commercio di Milano, a tutela da eventuali contraffazioni. Campeggerà sui giornali e negli spot televisivi a

sostegno dei nomi dei candidati che aderiscono a questa iniziativa promossa all'interno del Corel, il comitato per i referendum elettorali. Ma, a quanto pare, un simbolo quanto meno analogo comparirà sulle schede del 5 aprile a rappresentare la lista referendaria patrocinata da Massimo Severo Giannini. La «pubblicità Segni», dunque, potrebbe tradursi in propaganda, sia pure indiretta, per i «candidati Giannini». I quali si sono premurati di presidiare, sin da lunedì mattina, il Viminale per presentare per primi, venerdì, il simbolo di lista. «È bene che non si fac-

ciano pasticci e non si crei confusione negli elettori», commenta Peppino Calderisi, deputato radicale. E aggiunge: «Ricordiamo che nessuna parola o emblema può essere monopolio di chicchessia, basti pensare ai plurimi utilizzi della parola «democratico» o delle molteplici varianti grafiche di falce e martello». Un attacco a Segni viene da Ernesto Galli Della Loggia, aderente alla lista Giannini. «Mai avrei immaginato - dice Galli - che la «riforma della politica», così caldamente propugnata dall'on. Segni, potesse significare candidati che si presentano alle elezioni con due simboli: con quello del proprio partito, che è quello vero, e poi con un secondo, che però non partecipa realmente alle elezioni». E accusa il deputato dc e gli altri promotori del patto di non aver avuto il coraggio di lasciare i rispettivi partiti e formare una lista referendaria: «ora però - conclude - non cerchiamo di imbellettare la loro pavidità politica ricorren-

do a trucchetti fotografici, doppi simboli e simili penose esibizioni».

Intanto Mario Segni ha rifiutato l'invito a candidarsi nelle liste dc a Milano. Si presenterà a Sassari, come nelle precedenti legislature. In una lettera al segretario della Dc milanese, Paolo Lazzati, precisa che il suo sostegno ad una riforma elettorale imperniata sull'introduzione del collegio uninominale gli impone di non accettare candidature in più collegi. E la sua scelta non può che essere per la regione che ha sin qui rappresentato in Parlamento. Segni riconosce peraltro che l'invito a capeggiare la lista milanese in quanto promotore dell'iniziativa referendaria è stato «un atto di grande coraggio e di grande apertura alle novità». Gelido il commento di Forlani: «Si tratta di un problema locale - afferma il segretario dc - che non è mai stato posto a livello di direzione centrale. Quindi io non mi sono mai posto la questione...».



Mario Segni

Polemica Veltroni-Mentana «I tg Fininvest ricambiano i favori della legge Mammi» «Ma noi non siamo faziosi»

ROMA. Far crescere «una campagna di opinione contro la presenza dei politici nei programmi di intrattenimento» è un obiettivo che secondo Veltroni bisognerebbe porsi seriamente. Veltroni sottoporrà la questione alla commissione di vigilanza. La «straordinaria presenza dei politici in video» per l'esponente pedesino è il miglior aiuto al rifiuto della politica. «Ma non è questo soltanto l'elemento che fa parlare Veltroni di «grave alterazione della campagna elettorale». Veltroni infatti è preoccupato anche del tipo di informazione che trasmettono i tg pubblici e privati. In particolare, per le tv di Berlusconi, Veltroni è convinto che siano pagando le cambiali firmate all'epoca dell'approvazione della legge Mammi.

«Sparare nel mucchio con assoluta indeterminatezza serve soltanto a sollevare mutli polveroni, a esacerbare il clima e a creare del vittimismo a buon mercato. Se Veltroni vuol parlare di «faziosità», o circostanza le sue accuse o se ne stia zitto»: replica così Enrico

Mentana, direttore del Tg5. Del resto, prosegue Mentana, «le registrazioni del Tg5 sono a disposizione dell'onorevole Veltroni, come di tutti, per dimostrare che l'unica cambiale firmata e pagata è quella con il pubblico a cui avevamo promesso un'informazione corretta e depurata dalle faziosità dei partiti, quello di Veltroni compreso».

Sull'argomento l'interviene anche il segretario del Pri Giorgio La Malfa. «I partiti che controllano le reti pubbliche stanno facendo un uso spregiudicato dell'informazione pre-elettorale perché temono il risultato elettorale», dice La Malfa. «Certamente - prosegue - va controllato con molta attenzione ciò che fa la televisione pubblica. Ne viene fatto un uso che può essere definito più che spregiudicato, è un evidente panico da parte dei partiti che hanno il controllo delle principali reti. Evidentemente temono un risultato elettorale molto negativo e fanno un uso dei mezzi di informazione di cui essi stessi, è evidente, sono imbarazzati».